



30 ottobre 2019

Luca 19, 41-44

Vista la città, pianse

Luca, che secondo l'antica tradizione era pittore, dà l'ultimo tocco al profilo di Gesù: il suo volto del Figlio, duro nella misericordia, ora si stempera di lacrime. È un pianto non sul male proprio, ma su quello che fa a se stesso chi lo uccide.

41 E quando si avvicinò,
vista la città,
pianse su di essa
42 dicendo:
Se anche tu
avessi conosciuto
in questo giorno
le cose per la pace!
Ma ora sono state nascoste
ai tuoi occhi.
43 Perché verranno giorni su di te
e ti cingeranno i tuoi nemici di trincee
e ti accerchieranno
e ti opprimeranno da ogni parte
44 e livelleranno
te e i tuoi figli in te
e non lasceranno
pietra su pietra in te,
proprio perché non conoscesti
il momento della tua visita.

Salmo 87/86



- 1 Le sue fondamenta sono sui monti santi;
- 2 il Signore ama le porte di Sion
più di tutte le dimore di Giacobbe.
- 3 Di te si dicono cose stupende,
città di Dio.
- 4 Ricorderò Raab e Babilonia fra quelli che mi conoscono;
ecco, Palestina, Tiro ed Etiopia:
tutti là sono nati.
- 5 Si dirà di Sion: «L'uno e l'altro è nato in essa
e l'Altissimo la tiene salda».
- 6 Il Signore scriverà nel libro dei popoli:
«Là costui è nato».
- 7 E danzando canteranno:
«Sono in te tutte le mie sorgenti».

È un salmo molto breve, ma incisivo, importante, pieno di allusioni, di affermazioni fondamentali. È un inno alla città di Gerusalemme, che era la città di Gebusei; la rocca del monte Sion fu conquistata da Davide, però si dice che è fondata sul Signore. Isaia diceva che: il Signore ha fondato Sion e in essa si rifugiano gli oppressi dei popoli. Perché dopo le lunghe traversie del popolo, prima uscito dall'Egitto, poi arrivato in terra di Canaan, dopo con l'esilio era tornato ha ricostruito, quindi c'era tutta una serie di vicende e dice: Di te si dicono cose stupende città di Dio.

Queste cose stupende non sono solo il fatto che gli Israeliti sono tornati hanno ricostruito la loro capitale, hanno ricostruito il loro tempio. Ma si dice che in questa città confluiranno tutti i popoli, diventerà la città di tutti i popoli, cioè tutti i popoli diventeranno i cittadini di questa città. E si elenca, per dire che non ci saranno eccezioni, proprio le popolazioni nemiche che in vario modo avevano minacciato e oppresso il popolo e anche distrutto Gerusalemme.

Questi popoli, nemici tradizionali, ma anche gli altri, sono convocati e sono iscritti all'anagrafe di Gerusalemme non solo come cittadini onorari, ma tutti sono nati là. Questo è un ricordare tutti i



popoli alla promessa di Abramo: In te saranno benedetti tutti i popoli della terra. Questa benedizione viene fuori da Gerusalemme, che è il luogo dove Dio ha posto la sua dimora e si dirà: l'uno e l'altro, è nato in essa. Queste popolazioni quindi confluiranno o avranno questa cittadinanza.

Alla fine dice: Sono in te tutte le mie sorgenti, danzando canteranno. Questo fatto di scoprirsi cittadini di Gerusalemme provocherà una grande gioia. Queste sorgenti richiamano una visione del profeta Ezechiele, il quale a un certo punto ebbe una visione, vide uscire dal tempio un fiume, un corso d'acqua che diventava sempre più profondo e che scorreva poi sulla terra, e dava possibilità di sviluppare i prodotti della terra; e poi lungo le sue sponde crescevano degli alberi che davano il frutto ogni anno e le cui foglie guarivano, erano una medicina per i popoli. Quindi è sempre una visione di vita e di salvezza.

Adesso vedremo Gesù che entra in Gerusalemme e piange, e piange su una città in cui sono radunati tutti popoli. Quindi non piange solo sugli Israeliti che abitano a Gerusalemme, piange su tutti, quindi anche su di noi discendenti di quei popoli, in qualche modo, e su ciascuno di noi.

Ci troviamo nel capitolo che è cominciato con Gesù che ha visitato Zaccheo, quindi eravamo in Gerico. Lì era continuato l'avvicinamento graduale di Gesù a Gerusalemme, dove si compie quello che il è suo viaggio, quello che è la sua vita, il senso della sua vita. Aveva fatto precedere questo ingresso dalla parabola delle mine, quando si parlava di questo nobile che era andato a prendere la regalità e poi era tornato anche non accolto da tutti. Dopo aver raccontato quella parabola, si narra un ulteriore avvicinamento, dopo Gerico, Betfage e Betania, e Gesù che chiede ai suoi che vadano a sciogliere l'asinello su cui stenderanno i loro mantelli, su cui Gesù siederà. E allora le folle acclameranno la regalità di Gesù.

Questo è il modo con cui Gesù risponde a quella che era la domanda su quando verrà il regno di Dio e Gesù non risponde tanto



sul quando, o meglio risponde al quando rispondendo sul come. Il fatto che il re venga così, è il regno di Dio: Gesù sull'asinello. Gesù e l'asinello che portano gli uni i pesi degli altri, diventa una figura anche di Cristo, dice che quando noi accogliamo il regno che viene così, quello è il giorno. Allora, che il regno venga non dipende da Gesù, lui è lì: dipende da noi accogliere questo Gesù. Allora, se lo accogliamo come viene il quando è: adesso. Di fronte a questo Gesù che arriva con l'asinello, mentre la folla lo acclama, alcuni dei farisei dicono a Gesù di rimproverare i suoi discepoli e Gesù dice: *grideranno le pietre*.

I versetti di questo brano ci illustrano un ulteriore avvicinamento e chiarimento di questo re, che ci viene dipinto in maniera sempre più ravvicinata.

⁴¹E quando si avvicinò, vista la città, pianse su di essa ⁴²dicendo: Se anche tu avessi conosciuto in questo giorno le cose per la pace! Ma ora sono state nascoste ai tuoi occhi. ⁴³Perché verranno giorni su di te e ti cingeranno i tuoi nemici di trincee e ti accerchieranno e ti opprimeranno da ogni parte ⁴⁴e livelleranno te e i tuoi figli in te e non lasceranno pietra su pietra in te, proprio perché non conoscesti il momento della tua visita.

Questo è un ulteriore passo, che ci presenta l'evangelista, di Gesù che si reca a Gerusalemme. L'abbiamo visto dal capitolo 9,51: Gesù che indurisce il suo volto verso Gerusalemme, che si reca a Gerusalemme a rivelare, nel suo volto, il volto del Padre, indurito dalla misericordia, non è l'indurimento nella cattiveria, ma esattamente il contrario. È come se questi versetti fanno uno zoom sul volto di Gesù, fino a vedere il pianto di Gesù.

Mi viene in mente una contemplazione che sant'Ignazio propone negli Esercizi Spirituali, la contemplazione dell'Incarnazione, dove invita l'esercitante a immaginare la Trinità che guarda il mondo. Questa diversità di questo mondo dove ci sono tante persone così diverse e dice: alcune che piangono, alcune che ridono, alcune in guerra e alcune in pace, cioè uno sguardo che



arriva su ogni persona. Questo volto di Gesù, Luca davvero ce lo dipinge bene. Siamo invitati a contemplare questo volto, in questo Gesù che si avvicina finalmente alla sua città.

Nel Vangelo di Luca è l'unico caso in cui si parla del pianto di Gesù. Sono due luoghi in tutti i vangeli, in Luca e poi in Giovanni 11,35, quando Gesù, che sta andando da Lazzaro, piange. Sono gli unici due momenti, anche raccontati in maniera abbastanza diversa. È da tenere assieme questo volto di Gesù e Gerusalemme. Gesù si sta avvicinando a questa città.

Contemplando il volto di Gesù noi possiamo trasformare anche la nostra visione del volto di Dio; il volto di Dio diventa altro guardando quello di Gesù in questa scena.

⁴¹E quando si avvicinò, vista la città, pianse su di essa

C'è questa descrizione in cui Gesù fa tre cose: si avvicina, vede la città e piange. Sono eventi già narrati in altri luoghi da Luca, però è Gesù che si sta avvicinando sull'asinello. Questo è il Gesù che sta entrando a Gerusalemme e la prima cosa che fa: si avvicina. Da un lato è in cammino da tanto tempo, per cui finalmente si va avvicinando, ma nella narrazione i ritmi rallentano. In tutti questi capitoli ci ha portato dalla Galilea fino a Gerusalemme e adesso saranno scanditi pian piano i luoghi e i tempi. Fino ad arrivare nel cuore della Passione, momento per momento, perché questo è il cuore del vangelo, il vangelo è questo.

Ciò che precede ci vuole portare qui, perché quello che si contemplerà a Gerusalemme è la manifestazione del nostro Dio, senza più possibilità di equivoco. L'abbiamo visto durante la descrizione del cammino, Gesù che ogni tanto che impediva di parlare di lui. Perché fin quando non si arriva a Gerusalemme, fin quando non si contemplerà in croce nostro Signore, ci sarà sempre la possibilità di qualche equivoco sul Signore. Abbiamo questa prima cosa: l'avvicinamento, il farsi vicino, l'arrivare vicino a questa città.



Questo è un qualcosa di rivelativo anche del Signore, perché il Signore è uno che si fa vicino, è uno che si fa prossimo; è lui che si fa vicino a noi. Questa è la prima grande verità. La prima grande verità non è che siamo noi che ci facciamo vicini a Dio, è Dio che si fa vicino a noi, che man mano viene verso di noi, instancabilmente. Questa sarà ed è sempre la prima verità: di un Dio che ci viene incontro. L'abbiamo già visto con Zaccheo a Gerico, è un Dio che entra in casa nostra, un Dio che chiede che lo accogliamo, dove siamo. Perché siamo sicuri che dove siamo, lui si farà vicino.

Sono gli stessi verbi della parabola del buon Samaritano, anche in Luca 10 e in Luca 7, quando Gesù incontra la processione funebre del figlio della vedova di Nain, è Gesù che si avvicina, è il buon Samaritano che si avvicina. Non si possono vedere le cose a distanza. Quando il Samaritano vede il mezzo morto sulla strada, e l'avevano visto anche il sacerdote e il levita, scende e poi versa olio e vino sulle ferite, questo lo può fare chi vede da vicino. Certo, da lontano posso vedere una persona che non sta bene, ma per capire dove sono le ferite mi devo avvicinare.

Questo Gesù compie: elimina le distanze. Gesù è uno che entra in comunione, che vuole stabilire innanzitutto la comunione, perché è all'interno di questa comunione che poi si capiranno le altre cose, che si comprenderanno le altre cose. Ma se io metto distanza, se tengo l'altro lontano da me, se non voglio che mi si avvicini, se non mi voglio avvicinare, allora né io conoscerò bene l'altro, né darò la possibilità all'altro di conoscermi.

Gesù si avvicina con molta forza e poi vede. La possibilità di vedere è data da questa vicinanza. È uno sguardo partecipe di quello che sta avvenendo, di quello che è avvenuto. E si dice che Gesù guarda la città. Se noi pensiamo a quello che Gesù sta per vivere, sta andando incontro a quella che è la sua morte, ma Gesù non guarda a sé. Gesù in quel momento sta guardando la città, non sta guardando cosa lo aspetta, sta guardando chi lo sta aspettando.



A questo proposito mi viene in mente, quello che ha scritto Fra Christian de Chergé, questo monaco Trappista francese che viveva a Tibhirine in d'Algeria, nel 1996 ucciso con altri suoi compagni. Quando vanno i terroristi e gli chiedono di darle medicine, di mandare Liuc, un medico trappista, a medicare i suoi feriti e poi gli fanno un'altra richiesta. Lui annota sul suo diario, ricordando quell'episodio, che a un certo momento questo terrorista gli ha detto: devi darmi queste cose, non hai scelta; e io gli ho detto tre volte no, perché avevo una scelta. Ma motiva perché era responsabile dei suoi fratelli ed era responsabile di quel fratello che aveva di fronte, che aveva diritto di scoprire lui qualcosa di diverso, rispetto a quello che conosceva. Cioè nel momento in cui uno viene minacciato, invece, di preoccuparsi di sé, si preoccupa di chi lo sta minacciando, che forse non si conosce ancora bene e gli dice quella parola perché si ravveda.

Gesù sta facendo questo, sta guardando Gerusalemme; la guarda perché sa che cosa può avvenire a Gerusalemme. Questo è lo sguardo del Signore. È uno sguardo che vede fuori. Spesso già facciamo fatica a vedere fuori perché filtriamo, altre volte non vogliamo nemmeno vedere. Magari abbiamo gli occhi aperti, ma abbiamo lo sguardo altrove, fisso dentro.

L'altra cosa è che piange su di essa. Allora, Gesù si avvicina, guarda la città, piange su di essa. Il termine che usa Luca dice di un pianto forte, che si vede e si sente. Per darvi un'idea, è lo stesso termine che Giovanni userà per la Maddalena al sepolcro. Quello che invece usa Giovanni per Gesù e Lazzaro, è un versare lacrime, non tanto il singhiozzo. È un pianto forte quello di Gesù, e il lettore del vangelo è invitato a contemplare questo sguardo. Se è vero, come dice Gesù nel Vangelo di Giovanni, che chi vede lui, vede il Padre, noi siamo invitati attraverso questo versetto a contemplare un Dio che piange su Gerusalemme. Per cui, come guarda fuori, non è tanto preoccupato di sé, sta piangendo su Gerusalemme, così come nella Passione, lo troveremo al capitolo 23, dirà alle donne



che lo seguono: *Figlie di Gerusalemme non piangete su di me, ma piangete su voi stesse e sui vostri figli*. Allora, non cerca tanto di attirare l'attenzione, però è vero che questo pianto dice della partecipazione di Gesù.

Sappiamo bene, forse anche per esperienza, quante cose entrano in un pianto. Forse anche nello stesso momento non si piange solo per una cosa. È quel tipo di espressione, di comunicazione molto forte in cui forse le parole non riuscirebbero a dire. Possono essere lacrime di gioia. Siamo reduci non molti giorni fa, qualcuno dei presenti era a Roma all'ordinazione di due giovani Gesuiti e quando sono venuti a scambiare la pace si vedeva, comunicavano.

Qui è un pianto diverso, ma per dire che quante cose possono entrare in questo pianto, quante cose. Gesù è una persona che aveva visto anche il pianto sul volto degli altri. Ricordavo prima la vedova di Nain, al capitolo 7, a cui Gesù dice: *Non piangere*, smetti di piangere, cioè Gesù è uno che hai pianto, ma è uno che anche ha visto piangere.

Quello che Isaia annunzia, poi riprenderà questa immagine anche un po' l'Apocalisse, di questo banchetto finale, di un Dio che terge le lacrime dagli occhi. Però questo dolore, questa partecipazione prende Gesù; questo pianto, l'unica volta che appare in Luca, e piange su di essa perché sa che cosa attende questa città.

Gesù non è colpito dal proprio dolore, è colpito dalla sofferenza che questa città vivrà. Quando si vuole bene ad una persona, non vogliamo che quella persona soffra. Nella vita del re Davide a un certo punto nel suo regno - diciamo che come re se l'è cavata abbastanza, come padre non se l'è cavata proprio - c'è una serie di figli che si sono fatti guerra gli uni gli altri, per la successione e poi hanno fatto guerra anche a lui, tra cui Assalonne che vuole uccidere suo padre; muove guerra a suo padre. C'è anche lì un mulo che passa sotto una quercia e rimane appeso Assalonne sotto il folto del terebinto e loab, capo dello stato maggiore di Davide, va e



lo finisce, lo trafigge, pensando di recare una buona notizia al re Davide. Forse al re Davide poteva portare una buona notizia, ma a Davide padre ha portato la notizia più tragica e Davide piange e continuerà a dire: *Assalonne figlio mio perché non sono morto io al tuo posto*. Per una persona che ama un'altra persona, la sorte dell'altra persona non può rimanere estranea, anzi patisce di più per quella che per sé.

Il pianto di Gesù mostra questo e forse questo pianto ci aiuterà anche a comprendere poi le parole che seguiranno. Se noi abbiamo l'immagine di un Dio che sta arrivando per punire, allora prendiamo Luca 19,41 e contempliamo il volto di Gesù, e chiediamogli perdono se abbiamo avuto quel pensiero, perché abbiamo peccato; abbiamo attribuito a Dio qualcosa di ingiusto.

Gesù è uno che si avvicina che ci guarda - come ricordavamo prima in quella Gerusalemme ci siamo tutti - e piange su di essa. Potrà sembrare anche un segno di impotenza per qualcuno: va bene! L'onnipotenza di del nostro Dio si manifesta anche così, con questa capacità di partecipare fino in fondo anche la sorte di questa città.

Non ricordate forse la storia del profeta Giona che viene mandato a Ninive dicendo: Ancora quaranta giorni e Ninive sarà distrutta. Questi di Ninive prendono sul serio questa ammonizione e cambiano vita e Giona è tutto dispiaciuto, perché avrebbe voluto che fossero severamente puniti. Poi si accampa vicino alla città e va a prendere ombra sotto un alberello, il Signore far seccare l'alberello, lui tutto arrabbiato dice: Ma come avevo questo piccola cosa, questo piccolo conforto, e lui dice: Ma tu ti arrabbi tanto perché è seccato l'alberello, eri pronto a lasciare morire, eri contento che io sterminassi una città con centinaia di migliaia di abitanti, con tanti bambini che non sanno ancora distinguere la destra, dalla sinistra. Questo è proprio il contro, l'anti tipo di una mentalità che qualche volta ci trascina.



Questo mi fa venire in mente la profonda continuità tra il brano della volta scorsa e questo: quel Gesù sull'asinello è quel Gesù che sta piangendo adesso. È quel re così: umile, mite, questo è il re che sta entrando.

⁴²dicendo: *Se anche tu avessi conosciuto in questo giorno le cose per la pace! Ma ora sono state nascoste ai tuoi occhi.*

Gesù vede la città, ma la città sembra essere cieca, è la città che non riconosce questo Gesù. L'ultimo segno che Gesù ha compiuto, era il capitolo 18, prima di entrare in Gerico, la guarigione del cieco, ancora una volta si dice: *Quando gli fu vicino gli domandò: che vuoi che io faccia per te? Egli rispose: Signore che io riabbia la vista.* Lui ci vede di nuovo e comincia a seguirlo lodando Dio.

Questa è la guarigione definitiva. Perché solamente nella misura in cui il nostro sguardo viene guarito, abbiamo la possibilità di riconoscere in questo Gesù il re, il figlio di Dio, altrimenti non lo riconosceremo; è quello che Gesù dice: *Se tu avessi conosciuto in questo giorno.* Ancora una volta, questa è la risposta al quando, la risposta al quando è: oggi, nella misura in cui io riconosco questo Gesù. Non tanto lo riconosco con la testa; la mitezza, l'umiltà del cuore, la pace si comprendono con la vita, ne facciamo esperienze, ci accorgiamo subito di queste cose.

Di fatto Gesù sta predicando a Gerusalemme è la stessa cosa che ha detto per sé. Gesù ha predetto la propria passione, morte e risurrezione, qui lo sta dicendo per Gerusalemme: la passione e la morte, Gerusalemme non risorgerà, sarà distrutta, saranno gli abitanti a farla risorgere con lui. Anche in questo Gesù si dimostra il vero re, perché fa tutt'uno con il destino di questa città. Lui il giusto porterà su di sé il male di questa città, in questo mostrandosi collega dell'asinello, portando i pesi, portando il male.

Questo è l'invito che Gesù fa, per noi che leggiamo, a riconoscere le cose per la pace. L'avevano detto, acclamato prima: *Benedetto colui che viene nel nome del Signore, il re. Pace in cielo.*



Questa è la pace. Le cose per la pace che non comprendono. Le cose per la pace sono quelle che ci sta manifestando a dorso di quell'asinello, quella è la pace. Se non accogliamo la pace in questo modo e in questo giorno, vedremo poi quello che seguirà. Gesù ci invita a riconoscerla così questa pace, dove non è solamente l'assenza delle armi, anche la guerra fredda era guerra. Ma la pace è proprio una felicità piena, condivisa, con Dio e fra gli uomini, è l'abbondanza di ogni bene per tutti condiviso.

Ma ora sono state nascoste ai tuoi occhi. Gesù dice qualcosa che ci rimanda ancora alle sue predizioni. Quando Gesù, sempre poco prima del brano del cieco di Gerico, ha preso i dodici e ha detto: *Ecco noi andiamo a Gerusalemme, tutto ciò che fu scritto dai profeti riguardo al Figlio dell'uomo si compirà. Sarà consegnato, sarà ucciso, risorgerà,* e poi dice: *Non compresero nulla di tutto questo.* Quella parola restava per loro nascosta. Quello che hanno vissuto gli apostoli, adesso lo vivono gli abitanti di Gerusalemme. Questa è stata nascosta, queste cose sono state nascoste ai tuoi occhi, ma non da qualcuno. Questa è una cecità responsabile.

Ricordate la parabola delle mine e all'interno di quella parabola la delegazione che viene mandata dietro a quello che vuole farsi re: *Non vogliamo che costui regni su di noi.* Noi di un re così non sappiamo che farcene; di mitezza, di umiltà non sappiamo cosa farcene. E non c'è bisogno di essere responsabili di nazioni, il più prossimo a noi. Allora, diventa un modo diverso di vivere queste relazioni, perlomeno una possibilità, quello che Gesù dice e sta dicendo. Perché dire questo: se tu avessi conosciuto in questo giorno le cose per la pace, ma sono state nascoste ai tuoi occhi, può voler dire, per noi leggiamo il vangelo, di aprirgli questi occhi, di fidarci di questo Gesù. Di vedere che forse venire a dorso di un asinello, non è poi così male, che si può creare vita attorno a noi, come questo Gesù fa.

Le cose brutte che poi capiteranno, capiteranno perché non accogliamo questo dono che ci viene incontro, non ci fidiamo, è il



modo con cui noi respingiamo il Signore. L'incomprensione dei discepoli e degli abitanti di Gerusalemme ci dice di un rifiuto. Non tanto di un quoziente intellettivo basso, ma di una volontà che fatica ad affidarsi a questo Gesù. Vedete anche questa vicinanza sorprendente, temporale. Si passa da questa acclamazione, subito ad un'atmosfera di pianto e di lamento. Gesù non cerca il consenso facile, non aggiusta la manovra per guadagnare i voti; la via è questa, non ce n'è un'altra. Gli altri cercano ancora loro stessi, Gesù si preoccupa di Gerusalemme.

In questo giorno. Ricordate che nella scrittura spesso si parla di giorni del Signore e poi ci sono le festività che ricordavano giorni particolari. Per la cultura, per la fede di Israele, il tempo non è uno scorrere di giorni così come uno fa scorrere i fogli del calendario. Perché, invece, i giorni sono una serie di momenti in cui Dio si fa presente per la salvezza, per la vita con il suo amore. Quindi in questo giorno, in ogni giorno, dovremmo avere gli occhi buoni per scorgere quel po' di salvezza, quel po' di pace, che il Signore ci fa trovare.

⁴³Perché verranno giorni su di te e ti cingeranno i tuoi nemici di trincee e ti accerchieranno e ti opprimeranno da ogni parte ⁴⁴e livelleranno te e i tuoi figli in te e non lasceranno pietra su pietra in te, proprio perché non conoscesti il momento della tua visita.

Questa ripetizione continua: su di te, cingeranno te, opprimeranno te, i figli in te, pietra in te, il momento della visita in te. È come se con Gerusalemme ogni lettore venisse interpellato da queste parole di Gesù, che sono quella che per i profeti era una minaccia, ma quelle minacce che colgono il loro obiettivo nella misura in cui non si realizzano. È come se ci avvertissero di alcune cose per fare in modo che queste cose non avvengano. Come un avvertimento dei genitori ai figli. Questo dice la minaccia.

Prima quando dicevamo del volto di Gesù che piange, perché non è che il Signore ci dà delle regole e che sta lì a vedere se lo osserviamo o meno. Prima veniva richiamato giustamente anche



l'episodio del profeta Giona. La paradossalità di quel libro: che si convertono tutti tranne il profeta. È un profeta che dice al Signore: so che tu sei longanime, misericordioso, benevolo, perdoni, per questo mi affrettai a fuggire a Tarsis, cioè il grande rifiuto. Perché il vedere che il Signore è disposto a perdonare alla grande nemica di Giona, di Israele, questo non lo sopporta e allora lui vuole fuggire. Ha un'immagine di Dio diabolica. L'immagine che ha è quella che se Dio c'è, è bene che punisca.

Vi racconto un episodio che mi è capitato a Selva. Ci sono i ragazzi, allora io dico: ragazzi mi raccomando quando giocate a pallone, quando avete finito riportate i palloni. Io lo dico, forse non giunge neanche all'orecchio. Una volta, ero particolarmente nervoso più di altre volte, perché c'erano palloni da tutte le parti ed ero veramente arrabbiato. Loro erano già andati nei gruppi e allora, mentre raccoglievo questi palloni, ho sentito una vocina che mi ha detto: e fossero tuoi figli? Ho detto: forse gli direi lo stesso di riportare i palloni, ma il mio cuore cambierebbe totalmente nel dirglielo; e noi possiamo pensare che un Dio ci visiti in una maniera meno adeguata di quanto noi vediamo le cose?

Giona non conosce ancora chi è Dio, lo conosce perché l'ha letto sui salmi, perché le ripete quelle cose, ma una cosa è leggerle sui salmi, l'altra cosa è vivere di quello che i salmi dicono. Questo è il cambiamento a cui Gesù invita, questo è il senso, allora, della minaccia, e cerchiamo di far buona pace con le false immagini di Dio. Perché il rischio è che presentiamo di Dio l'immagine che presenta il serpente, grande teologo, ma grande ateo. Dice tutto esattamente chi è Dio, anche gli indemoniati diranno a Gesù: *So chi tu sei, il santo di Dio*. Certo, lo sanno tutti. All'esame di Cristologia tutti 30 e lode, vita di fede zero. Questo lo verificiamo, non tanto nel nostro rapporto con Dio, quello è facile, tanto: l'avete visto voi? Io no. Però, Giovanni nella prima lettera dice: il tuo fratello che vedi. Nel rapporto che hai con tuo fratello viene fuori l'immagine di Dio che ti porti dentro. Questa è l'immagine Dio che tu hai, è quella che



tu vivi nel rapporto con gli altri. Altrimenti, Dio diventa l'appendi abiti ci metto su tutto: un giorno un vestito, un giorno un altro, quello che mi fa più comodo, a seconda di come è la giornata.

Allora questa è la minaccia e dice Gesù: *Verranno giorni su di te*. All'inizio si diceva: *Pianse su di essa*; adesso: *Verranno giorni su di te*. Prima ha detto: *Se anche tu avessi conosciuto in questo giorno*. Se tu non lo riconosci verranno giorni, cioè la possibilità che ci riscatta dai giorni che verranno, e che conosciamo bene, è invece il riconoscere quel giorno. Se riconosciamo che il nostro Dio ci visita così, allora non verranno gli altri giorni. Certo possiamo pensare alla distruzione di Gerusalemme, che spiega questo e anche alla prima distruzione, ma possiamo anche vedere in maniera molto più quotidiana questa guerra. Questi giorni seguono perché in questo giorno non accogliamo questo Gesù, ma d'altra parte questo dice che se noi accogliamo in questo giorno Gesù, cambia la nostra prospettiva. Lo sguardo di Fra Christian che non vede un nemico, ma vede un fratello, ha cambiato completamente prospettiva, ha preso su di sé lo sguardo di Gesù.

Poi dice che ci sarà questa guerra: *perché non hai conosciuto il momento della tua visita*, cioè di quando sei stata visitata. Il Signore è uno che visita, continuamente. Questa è la sfida positiva, bella da accogliere. Il Signore ci visita oggi: *Oggi devo fermarmi a casa tua*, dice a Zaccheo; non domani: oggi, e allora, posso dirgli di sì e posso accoglierlo.

Questo nel vangelo di Luca è dall'inizio, è al primo capitolo che Zaccaria dirà: *Benedetto il Signore che ha visitato il suo popolo*; lo ha visitato. Zaccaria ed Elisabetta hanno conosciuto la visita del Signore che ha portato vita, come la vedova di Nain. E diranno dopo la resurrezione: *Dio ha visitato il suo popolo*.

Dio è colui che continuamente ci visita e ci offrono alcuni criteri: il primo ci visita così, come Gesù sull'asinello. Gesù non è uno che visita col cavallo, col carro. Secondo: è uno che visita portando vita. Quando noi sperimentiamo per la nostra vita, ma



nella vita anche di altri, nel mondo, dei segni di vita, di fiducia che si recupera, di speranza che rinasce, di voglia di camminare verso il futuro, questi sono segni, criteri, che ci vengono dati per riconoscere che il Signore è all'opera. Questo è il modo con cui anche Gerusalemme può riconoscere il momento della sua visita. Non viene abbandonata Gerusalemme e sappiamo, e lo dicono anche i profeti, lo ripeterà Gesù, che quando vede che il popolo si allontana, li ama ancora di un amore più forte.

Osea dirà: *Li guarirò dalla loro infedeltà, li amerò profondamente*, altro che punire: li amerò ancora di più perché sono infedeli. Perché Gesù fa come l'asinello: il peso lo porta, non lo scarica sugli altri. Questo è quello che facciamo noi, e infatti diamo dell'asino. Cristianamente dare dell'asino, sarebbe fare un complimento ad una persona; dire a una persona sei un asino, sei un somaro, è il massimo complimento, come nostro Signore. Invece noi no! Quando per grazia ci viene dato di essere un po' più umili, più miti, ci sembra di aver fatto chissà quali cose. Dentro già comincia qualche richiesta a nostro Signore prima di finire questa prova, secondo: di chiedere che piovva un po' di fuoco e zolfo su chi ci ha costretti in quella posizione.

Quello che Gesù invita a fare, è questa capacità di riconoscere i tempi della sua visita. Perché quello che avviene dopo è conseguenza di questo. Così come in Genesi 3, il male che facciamo è dalla falsa immagine Dio che abbiamo. Adamo ed Eva si separano subito da questo Dio, di cui hanno avuto di immagine diabolica, rompono la relazione tra di loro, ma anche con loro stessi. Non si accolgono più nemmeno loro, nella loro verità.

Invece, questa pace che questo Signore viene a portare può venire solo così. Il nostro Signore non cambierà cavalcatura quando entrerà a Gerusalemme. Non è che fa il mite per gioco, ma poi prende il cavallo e il carro. Nostro Signore è questo, non cambia, grazie a Dio, Dio è così.



Tanto per gradire un po' di spiritualità ignaziana l'invito che sant'Ignazio fa è di cercare e trovare Dio in ogni cosa. Sapere che noi possiamo vivere le nostre giornate, così come apriamo una pagina di vangelo, sapere che questo Dio continua a visitarci, continua a visitarmi, continua a dirmi qualcosa, continua a compiere dei gesti. Il problema non è Dio che non visita, il problema sono i nostri occhi un po' come quelli di Agar, la schiava di Sara, moglie di Abramo: *Dio gli aprì gli occhi e vide una sorgente d'acqua*. La sorgente c'è a noi la disponibilità a lasciarci aprire questi occhi

Leggo qualche riga del profeta Osea in cui c'è questa commozione di Dio nei riguardi del popolo: Il mio popolo è duro a convertirsi. Chiamato a guardare in alto nessuno sa sollevare lo sguardo. Come potrei abbandonarti Efraim, il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo freme di compassione. Non darò sfogo all'ardore della mia ira perché sono Dio e non uomo.

Poi ci sono anche altri passi nei profeti dove, in Isaia e anche in Osea, sembra che Dio non solo non minaccia, ma quasi si scusa come dire: ma guarda, forse ti ho un po' trascurato, forse non sono stato attento abbastanza, cioè si fa quasi una colpa che il popolo sia così distratto, per dire la sensibilità del cuore.

Anche questa citazione di Osea: *perché sono Dio e non uomo, sono il Santo in mezzo a te e non verrò nella mia ira*. Noi pensiamo che noi siamo uomini, ma Dio è più grande di noi, allora è un superuomo. No! Dio, è diverso. Noi proiettiamo un po' le nostre incapacità, siamo abbastanza frustrati, però almeno Dio ci penserà lui. *Sono Dio e non uomo*. Cioè la trascendenza di Dio, il fatto che Dio non è un uomo, lo dimostra attraverso la misericordia. Ossia la capacità di visitare così Gerusalemme, di non andare a distruggerla, ma a metterla in guardia, a preoccuparsi, a dire che questo è il momento, il kairos, il momento della tua visita. Il momento della tua visita è quando ti accorgi di essere visitato, perché Dio è già lì.

Testi per l'approfondimento



Vangelo di Luca
p. Beniamino Guidotti, p. Beppe Lavelli e p. Giuseppe Riggio

- Salmi 126;
- Osea 11;
- Lamentazioni;
- Luca 13, 34ss;
- Romani 11.